QUALCUNO CHE NON SONO IO

© 2026 Filippo Santin

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in catarsi: febbraio 2026
ISBN: 979-12-81847-55-2
In copertina: *Qualcuno che non sono io* (elaborazione grafica Filippo Santin)

www.edizionilagru.com

FILIPPO SANTIN

QUALCUNO CHE NON SONO IO

Edizioni La Gru

A Wanda, Filippo, Clarice, agli amici.

Ed ogni mia parola crea un altro filo in più, ogni volta
di una tela sempre più contorta
Lei c' aveva gli occhi chiari, rideva come me

Ci si sente più sicuri, uniti e abbandonati nell'amore!
Sì, questo amore splendido
avverto il filo di una ragnatela.

Giorgio Gaber, *La ragnatela*

Qualcuno che non sono io

Era una mattina con tantissima luce. Una mattina in cui sembrava che ogni cosa brillasse, e magari ti eri sentito anche un po' inquieto, perché credevi che soltanto nelle fiabe, in tutto ciò che è di fantasia, le cose "brillassero".

Sto parlando a me o a te? Non saprei.

Non so nemmeno dire il motivo per cui avessi scelto di portarti a pescare, io che a pescare non c'ero andato mai.

Forse è perché me ne aveva parlato con entusiasmo il mio collega, il papà di Fausto, con cui andavi a scuola. Ma più che altro dev'essere stato perché mi piaceva immaginare il tragitto che ci avrebbe condotto a quel fiume, di mattina presto, quando non c'è nessuno.

Ci passo sempre accanto quando torno a casa dalla fabbrica. Eppure una volta, dopo il turno di notte, sarà mancata un'oretta all'alba, ho guardato meglio dal finestrino, e ti giuro che l'acqua luccicava nel buio. Luccicava tanto, come se migliaia di libellule splendenti ci stessero dormendo sopra.

Mi pareva di vederle sul serio, quelle libellule. Stavano posate sulla superficie, beate. Era quel tipo di bellezza naturale che solo certi animali sembrano avere.

Sai, mi ci è voluta una settimana prima di decidermi a portarti lì. Credevo che ti saresti sentito preso per i fondelli. Non tanto perché avrei farneticato di quella luce così irreale e di migliaia di libellule, ma più che altro perché una volta a pranzo avevo fatto un'analogia su di te.

Eri appena entrato in seminario e io scherzando avevo detto che saresti diventato un "pescatore d'anime", come aveva detto Gesù agli

apostoli. Magari tu te lo saresti ricordato, e avresti pensato che lo avevo fatto apposta a portarti a pescare, forse per pigliarti in giro.

Invece no, Franco. Volevo soltanto che mi rassicurassi che quella luce così particolare la vedevi anche tu.

Lo so, con te a volte sono un po' egoista. Ti sfrutto per avere delle conferme.

Alla fine ho comprato una canna da pesca da un amico di tuo nonno. Immagino tu sappia di chi parlo: quel vecchio con la malattia agli occhi. Hai presente? Pare che le sue pupille galleggino in due boccette d'inchiostro blu.

Di solito in negozio c'è suo figlio, perché lui non è più indipendente, ma quando sono andato io era appena uscito.

Il padre mi faceva delle domande a cui non sapevo rispondere: ti serve una canna da pesca in fibra di vetro o di carbonio? Con impugnatura in sughero o neoprene? Vuoi una canna flessibile?

Ecco, quando ha parlato di "flessibilità" ho fatto sì con la testa. A istinto mi sembrava la risposta esatta.

Adesso la canna da pesca che ho comprato se ne sta nascosta giù in cantina, tra i giochi da tavolo che tiravi sempre fuori durante le tue feste di compleanno e gli sci mai usati di tua madre. Mi è servita una volta soltanto, quando ho pescato assieme a te, e non credo avrò voglia di usarla ancora.

Più invecchi e più ti sembra stupido ripetere certi gesti, gesti che non hai fatto mai, solo per imparare qualcosa di nuovo. Credi che il tempo delle scoperte dovresti impiegarlo piuttosto per affinare ciò che sai già, visto che di tempo ne hai sempre meno.

Le storie, per esempio: quando sei vecchio vuoi sentirle una volta sola. Mica come quando eri bambino, Franco, e tutte le sere volevi che io ti raccontassi la solita trama di *RoboCop*. Chissà che cosa ci trovavi di tanto interessante ogni volta.

Quella mattina ho impiegato un bel po' di tempo per convincerti a seguirmi fino al fiume. Ti avevano dato una specie di giorno di vacanza – mi pare che anche voi aspiranti preti, ogni tanto, abbiate bisogno di staccare un po' dal lavoro.

Dormivi così in pace da farmi preoccupare. Nella penombra ho controllato che respirassi, posandoti piano una mano sul petto. Poi, per svegliarti, ho accarezzato quei tuoi capelli a caschetto che ti danno

ancora l'aria di un bambino troppo cresciuto.

Improvvisamente hai aperto gli occhi. Per un attimo mi è sembrato che anche loro luccicassero al buio, come le libellule che immaginavo.

Ti ho proposto allora di fare una gita al fiume. Lì per lì non hai capito, così ti ho mostrato la canna da pesca che tenevo in mano. L'amo ha cominciato a dondolarti sopra la fronte. Per poco non ti s'impigliava nei capelli!

«Papà...» hai bisbigliato con la voce impastata. «Sei fuori di testa?».

Io non ho risposto. Ho sorriso e basta, sempre nell'oscurità della tua vecchia stanza.

Non te l'ho detto, ma se si parla di follia, vedi, io ti ho creduto pazzo quando mi hai confessato di voler diventare prete. Mi hai spaventato, perché fin da quand'eri adolescente immaginavo già quel nipotino che mi avresti dato, un giorno, per convincermi che tutto poteva ricominciare daccapo. Avrei avuto un altro bambino per cui essere importante, e poi forse un altro ancora.

Te l'ho detto, certe volte sono proprio un padre egoista.

Alla fine ci sono riuscito a convincerti ad andare a pesca, inventando che lo facevo già da piccolo in colonia estiva e che da qualche tempo ci stavo riprovando.

Eppure tu non sei mai stato uno facile da convincere. Per questo motivo non mi sono opposto quando hai deciso di entrare in seminario. Almeno tu credi in qualcosa di forte, e mi sembri sereno.

Sei salito sbadigliando nella mia station wagon.

«Papà», hai mormorato mentre io levavo il freno a mano, e tu già guardavi fuori dal finestrino. «Da quando hai detto che ti sei rimesso a pescare?»

Sul volto avevo l'ennesimo stupido sorriso.

«Da quando te se nei andato», ho mentito ancora.

Poi ho continuato, per sembrare credibile: «Sai, ho scoperto che mi piace un sacco sentire la canna tremare, qualche minuto prima di tirare fuori il pesce dall'acqua. È quasi come sentire una scossa elettrica.»

Allora tu ti sei voltato a guardarmi e mi hai dato una pacca sulla spalla, leggera, come un fiocco di neve che ti cade addosso. Sembrava un gesto di compassione, ma forse era soltanto un gesto d'affetto.

Quando siamo arrivati al fiume mi sono tolto le scarpe da ginnasti-

ca, e ho infilato ai piedi degli stivali di gomma verde militare perché immaginavo si dovesse fare così. Erano talmente nuovi che le suole stridevano sui sassi. Ti ho visto fare una smorfia, dato che era un rumore fastidioso. Ho riso sperando che ridessi anche tu.

Un istante dopo, tuttavia, mi sono levato gli stivali per rimettermi le scarpe da ginnastica.

«Credo di aver dimenticato le esche nel bagagliaio», ti ho detto. «Andresti a prenderle, per favore?»

Era un'altra delle mie bugie. In realtà non volevo che mi guardassi mentre lanciavo la lenza in acqua, con attaccata una di quelle esche finte, perché mi vergognavo – come prevedevo mi è uscita una mossa piuttosto goffa.

Quando sei tornato da me hai detto: «Papà, non ci sono esche nel bagagliaio», e io, senza guardarti in faccia dato che mi sentivo in colpa per averti detto una bugia, mi sono scusato per l'errore – mi sono scusato anche con Dio, per averti mentito, ma l'ho fatto in silenzio.

Alla mia destra avevo sistemato una piccola sedia pieghevole, cosicché ti potessi sedere accanto a me. Tu però hai scelto di rimanere in piedi.

Osservavi l'acqua che era calmissima, perché non c'era neanche un alito di vento.

«È un po' come fare il turno di notte in fabbrica...» ho mormorato. «Pare che niente si muova... che tutto resti sempre uguale... fino a che non guardi l'orologio, e ti accorgi che puoi tornare a casa...»

Non so se mi stavi ascoltando. Voglio credere di sì.

A un tratto ha soffiato il vento. Se n'è arrivato inatteso e ha increspato il fiume. Così, mentre osservavo le piccole onde che rendevano l'acqua più agitata, mi sono ricordato di quando ti era venuta quella brutta dermatite sulle mani. Avevi le dita coperte di screpolature, proprio come delle minuscole onde fatte di pelle. Quanti anni avrai avuto? Sedici? Diciassette? Se ripenso che a causa di questo ti licenziarono dal tuo lavoro estivo al ristorante, dove facevi il cameriere... Dicevi che i clienti ti guardavano le mani quando portavi i loro piatti, e qualcuno, un po' inorridito, aveva chiesto rassicurazioni al proprietario. Non posso ancora credere che, pur tirando fuori la scusa che eri troppo lento nel servire, in fondo ti cacciarono per una sciocchezza simile. Non posso ancora credere che io non sia andato a protestare. Ho così tanti dubbi, ancora alla mia età, se mi guardo indietro. Per

questo spesso preferisco non farlo. Ma il problema è che quei dubbi sembrano sempre così pesanti, e si fanno sentire anche quando guardo avanti.

Mentre ce ne stavamo lì sulla riva, in silenzio, avrei voluto chiederti di quella storia a proposito di Giona nella pancia della balena, che ricordavo dai tempi del catechismo. Così, giusto per tentare di conoscere quello che stai studiando. Ma mi sono reso conto che le mie sarebbero state domande adatte a un bambino. Non a te, che ormai hai quasi ventitré anni. Alla fine non ti ho nemmeno chiesto se li notavi quei bei riflessi sulla superficie dell'acqua. Eppure ti avevo portato al fiume anche per questo. Solo che dev'essermi passato di mente, perché a un certo punto mi sono immedesimato nel mio gioco e mi sono sforzato davvero di prendere un pesce.

Non ci credevo granché, ma poi ce l'ho fatta! Chissà che pesce era? Bianco e grigio, minuscolo, agitava la coda a scatti. Quando l'ho tolto dall'amo e l'ho posato sulla sedia pieghevole, hai sorriso.

I pesci sono davvero strani. Hanno quegli occhi che non dicono niente. Neanche so se si possano definire malinconici. Come si definisce uno che si lascia sempre scivolare, senza domandarsi nulla? Non ne ho idea. Ma di certo sarebbe l'opposto di me.

Hai ragione, basta. Io sono l'adulto che avrebbe dovuto darti delle risposte, delle certezze. Perciò ho gettato di nuovo il pesce in acqua, assicurandoti che sarebbe riuscito a vivere ancora, anche se il mio desiderio era simile a quello di un bambino curioso: avrei voluto aprirlo, tagliandolo con un coltello, per scoprire come fosse fatto dentro, e solo dopo lo avrei cucinato per mandarlo giù in pancia.

Al ritorno ti ho lasciato guidare. Era da tempo che non ti vedevo con il volante tra le mani. Adesso hai le dita lisce, senza quelle "scaglie" di quand'eri più giovane.

Franco, so che ti suonerà stupido ma... spero di riuscire ad abbracciarti un giorno senza farti scappare via.

Pregherò anch'io: che tu possa diventare ciò che non sono stato capace di essere mai. Quando starò tornando a casa, nelle prime luci dell'alba, e cercando attorno dei piccoli luccichii, saprò che tutto ciò per te ha un senso più alto, anche se io riesco a capirlo soltanto a metà. Per te che ogni mattina ti svegli ringraziando qualcuno.

Qualcuno che non sono io.